

Emiliano Arena

LA STELE EGITTIZZANTE DEL MUSEO REGIONALE DI MESSINA: UN ENIGMA STORICO-PALEOGRAFICO?

Di fronte l'ingresso del Museo Regionale di Messina, spesso ignorate dai visitatori, giacciono da decenni due stele in granito locale istoriate con rilievi, provenienti dalla fabbrica del Duomo di Messina; una in particolare, quella posta a sin. dell'entrata, presenta dei motivi iconografici vagamente egittizzanti entro riquadri circondati da una successione di segni iscritti, che sembrano riecheggiare il geroglifico egizio (*fig. 1*).

La cronologia delle stele non è immediatamente perspicua, così come è a dir poco problematico, se non affatto oscuro, il loro preciso significato; l'unico studio sui due manufatti dotato dei crismi di scientificità consiste nelle poche, meritorie pagine dedicate da G. Sfameni Gasparro nella monografia *Culti orientali in Sicilia*¹. Malgrado le oggettive difficoltà esegetiche, anche legate alla assoluta mancanza di un contesto archeologico di rinvenimento, sussistono elementi, in particolare di ordine paleografico ed iconografico, che suscitano l'interesse dello storico dell'antichità almeno per uno dei due manufatti, laddove l'altro, come vedremo, è da ritenersi di esecuzione probabilmente medioevale.

Procediamo con ordine. Le stele furono rinvenute nel 1902 durante i lavori di restauro della tribuna del Duomo di Messina, dove erano riutilizzate come secondo ordine dei piedritti a sostegno della cornice della volta². La prima, a base quadrata, che definiremo "stela-obelisco" con la Sfameni Gasparro per via del suo restringimento verso l'alto, presenta raffigurazioni che richiamano il mondo egizio: nella faccia anteriore la figura alata del secondo riquadro, il personaggio del terzo riquadro ed il fiore di loto visibile sul campo; nella faccia di sinistra l'acconciatura isiaca con globo e piume ed in quella destra il personaggio con lunga veste e fiore di loto. Tutto intorno ai riquadri con le figure corrono dei segni oggi non ben leggibili; assai fre-

¹ G. SFAMENI GASPARRO, *Culti orientali in Sicilia*, Leiden 1973, pp. 79-82.

² "Archivio storico messinese", II, 3-4, 1902, p. 158 ss.

quente uno, giudicato vicino all'*ankh* egizio (☩), spesso posto centralmente sotto le figure (fig. 2).

La Sfameni Gasparro individuava nella “stele-obelisco” un lavoro di epoca tardoromana relativo al culto egizio, forse isiaco, eseguito da modesti artigiani locali ad imitazione di prototipi egiziani. Ed in effetti la resa stilistica dell’iconografia sembra rinviare, di primo acchito, alle forme ‘pesanti’ ed alla rigidità peculiari dell’arte tardoromana, ormai lontana dal plasticismo della scultura ellenistica³; va osservato, tuttavia, che il manufatto sembra iscriversi perfettamente nella cosiddetta scultura “romano-egizia” prodotta in Italia da artefici non egizi, che presenta a volte realizzazioni talmente non convenzionali da essere spesso ritenute dei falsi moderni prodotti dall’egittomania del XVIII secolo. I caratteri suevidenziati, pertanto, potrebbero attribuirsi all’imperizia dell’“artista” piuttosto che rinviare necessariamente ad una temperie stilistica tardoantica; da qui la difficoltà di circoscrivere la cronologia della stele solo sulla base di parametri stilistici⁴. Problematica, inoltre, anche l’esegesi dell’iconografia, che rimanda a culti orientali di epoca ellenistico-romana: la figura maschile nuda richiama Arpocrate, ma anche l’iconografia di *Attis*; l’imbarcazione del riquadro della faccia anteriore richiama il mito della ricerca di Osiride, il *Navigium Isidis*, ma, a giudizio della studiosa, essa presenta delle anomalie rispetto alle raffigurazioni dell’epoca⁵.

La seconda stele è in realtà un tronco di colonna a base quadrangolare e con capitello assai rovinato; presenta sulla superficie consunta tracce di figure in uno stile affatto diverso dalle precedenti, nonché prive dei segni ‘pseudogeroglifici’ che caratterizzano la “stele-obelisco”. Ancora una volta condivisibile l’ipotesi della studiosa messinese, che riteneva la colonna opera di epoca medioevale contemporanea all’impianto del Duomo, o addirittura ancora più recente, considerato che le figure non hanno nulla di nor-

³ Vd. ad es. A. RIEGLE, *Arte tardoromana*, Torino 1959² [trad. it. L. Collobi Ragghianti], p. 131 ss.

⁴ Le sculture prodotte in Egitto ed in Italia durante il periodo romano sono state classificate in quattro categorie: quelle aderenti ai tipici canoni classici (romana); la statuaria in puro stile egizio rinvenuta soprattutto in Egitto e spesso associata con dediche private e con rappresentazioni di un sovrano (egizia); sculture realizzate secondo tradizione classica, ma che adottano tema egizio (egittizzante), infine sculture realizzate secondo la tradizione egizia, inclusi pilastri, ma che presentano elementi che suggeriscono una realizzazione ad opera di un artefice non egizio (romano-egizia). Sulla scultura romano-egizia vd. ora S.A. ASHTON, *Ptolemaic and Romano-Egyptian sculpture*, in *Blackwell Companion to Ancient Egypt*, A.B. Lloyd ed., Oxford 2010, pp. 971-989, 981.

⁵ SFAMENI GASPARRO, *Culti orientali*, cit., p. 80, nota 2.

manno, realizzata in ultima analisi per ‘fare il paio’ con la più antica “stele-obelisco”. Sembra, cioè, del tutto legittimo ritenere, con la Sfameni Gasparro, che il rinvenimento in età medievale di una stele con figure egittizzanti in granito locale abbia indotto, in occasione della costruzione (o di una fase di restauro) del Duomo di Messina, la realizzazione di un secondo manufatto in analogo materiale, che intendeva richiamarsi al primo nella forma e nell’impostazione della decorazione.

Tralasciamo, dunque, la seconda colonna (storicamente meno rilevante) e focalizziamo l’attenzione in primo luogo sull’aspetto paleografico della nostra stele.

Anche ad un sommario esame è evidente come i segni iscritti resistano ad una identificazione con dei geroglifici egizi: dei circa 22 segni individuabili sulla stele, 5 dei quali vengono riproposti con differenti orientamenti giungendo a 34/35 segni complessivi (*fig. 3*), solo 3 (nr. 21, 20, 32) trovano una immediata corrispondenza con i monolitteri \ominus , \square , — (*r, p, n*); altri, compreso il cd. *ankh* (nr. 22), sembrano solo liberamente ispirati al geroglifico (*fig. 4*), altri ancora appaiono del tutto estranei a qualunque dei 764 segni del geroglifico classico⁶, così come alle migliaia di geroglifici sviluppati nella cosiddetta grafia tolemaico-romana⁷.

Ancora con difficoltà riconducibili al geroglifico, dove in rarissimi casi sostituiscono il determinativo del plurale solitamente reso con tre tratti verticali \ddagger , i 3 (in pochi casi 2) puntini verticali (nr. 35), ossessivamente inframezzati a ciascun segno, con scopo evidentemente decorativo (*fig. 2*).

È sufficiente la massiccia distribuzione di tali puntini per concludere che quello iscritto sulla stele non è da considerarsi un testo, né geroglifico né di altra natura, ma una mera successione di segni privi di senso realizzata da un artista locale, che corredeva le figure della stele, forse afferenti a culti di ambito egizio, tentando di imitarne con scarsissima perizia tecnica l’arcana scrittura, in una ricerca di esotismo non dissimile, ad es., da quella sottesa negli scarabei egittizzanti di produzione fenicia di VIII sec. a.C., istoriati con pseudogeroglifici egizi, dei ‘falsi’ *ante litteram* per mercati affascinati dal pregio dell’oggettistica egizia.

La stele, dunque, potrebbe ben contestualizzarsi in una atmosfera culturale tarda, come quella testimoniata dagli *Hieroglyphica* di Orapollo (V sec.

⁶ Per una lista dei geroglifici classici vd., fondamentale, A. GARDINER, *Egyptian Grammar*, Cambridge 1994³, pp. 544-548.

⁷ Su tale grafia, che si data dalla conquista di Alessandro al II sec. d.C., vd. A. LOPRIENO, *Ancient Egyptian. A linguistic Introduction*, Cambridge 1995, pp. 23-24, e da ultimo F. GAUDART, *Ptolemaic Hieroglyphs*, in C. Woods, E. Teeter, G. Emberling eds. *Visible Language, the invention of writing in the Ancient Middle East and beyond*, Chicago 2010, pp. 173-176.

d.C.), da Clemente Alessandrino o da Origene, un clima in cui la conoscenza dei geroglifici era ormai pressoché perduta, e si ritenevano i segni, anche sulla scorta degli sviluppi tardissimi del geroglifico come la cosiddetta “scrittura figurativa” di Esna (III sec. d.C.), espressioni simboliche di cose e oggetti, alla vana ricerca di un rapporto ideologico tra parole e geroglifico che serve ad esprimerla⁸.

L'assenza di un vero e proprio testo, dunque, a nostro giudizio deve essere il punto di partenza per qualunque futuro studio paleografico sulla stele. Posta questa premessa, si dovrà rilevare che i segni della nostra stele offrono una serie di suggestioni paleografiche, anche sorprendenti, che qui presentiamo in una breve panoramica di confronti con altre grafie antiche, senza per questo voler giungere, tuttavia, a formulare una ricostruzione storica. Ove si vogliano valutare gli ‘pseudogeroglifici’ al di fuori dell'ipotesi di un mero *divertissement* dell'autore, tentando di identificarli *tout court* con una scrittura nota, essi sembrano destinati a restare un enigma di ardua soluzione; suscettibile di ulteriore approfondimento, invece, quale potesse essere, eventualmente, il modello o i modelli grafici antichi, alternativi al geroglifico e probabilmente plurimediate, all'origine dei segni della nostra stele.

Partiamo dai tre punti verticali: essi potrebbero rappresentare un semplice vezzo decorativo dell'artefice della stele; vale la pena di sottolineare, però, come questi si ritrovino in alcuni sistemi scrittorii antichi (ad es. diversi alfabeti greci di epoca arcaica) con la funzione di segno divisorio fra le parole; ma soprattutto è interessante evidenziare che esiste una antica scrittura *proprio* di area nilotica, che non solo utilizzava il ‘separatore’, ma era anche ispirata al geroglifico egizio: il cosiddetto ‘alfasillabario’ meroitico in uso a partire dal II sec. a.C. presso l'impero dei “faraoni neri”, fiorito fra VIII sec. a.C. e IV sec. d.C. a sud dell'Egitto nell'odierno Sudan settentrionale, la terra di Kush dei testi egizi, l'Etiopia dei testi classici.

Una civiltà straordinaria quella nubiana, che fornì all'Egitto la XXV^a dinastia e che ebbe due capitali, Napata poco a valle della quarta cataratta del Nilo e, dal III a.C., Meroe, in prossimità della sesta cataratta. Una civiltà che, nella fase propriamente meroitica (III sec. a.C.-IV sec. d.C.), vide l'influenza dell'Egitto faraonico, ma anche di Alessandria, innestarsi su un fondo culturale africano, dando luogo a manifestazioni artistiche e architettoniche impressionanti come la “necropoli nord” di piramidi reali di Meroe

⁸ Su questo tardo *milieu* vd. G. FOWDEN, *The Egyptian Hermes. A historical Approach to Late Pagan Mind*, Princeton 1986, 13, 74; LOPRIENO, *op. cit.*, p. 26. La scrittura di Esna costituiva l'eco egiziana della isopsefia ellenistica delle lettere, in cui si attribuiva un valore numerico alle lettere, affine in questo senso alla cabalistica ebraica del nome di Dio; cfr. A. ELLI, *Guida ai geroglifici*, Milano 1999, pp. 230-231.

o “il tempio di Apedemak” di Naga o il gigantesco complesso templare di Musarawat Sofra⁹.

Della scrittura, nota da un migliaio di documenti, creata per notare la prima lingua dell’Africa interna mai scritta dopo quella egizia, conosciamo il valore fonetico dei grafemi, individuato da F. Ll. Griffith ad inizio ‘900, qualche forma grammaticale, nomi propri ed i titoli regali; si ignora invece la precisa natura della lingua, che apparteneva, come il moderno nubiano, alla famiglia nilo-sahariana delle lingue africane¹⁰, così come sfugge il senso generale dei testi oggi noti: una situazione per molti versi confrontabile con quella della lingua etrusca. L’‘alfasillabario’ meroitico era costituito da 23 grafemi (fra cui quattro sillabogrammi), noti in due versioni inizialmente concorrenti come i rispettivi modelli scrittorii egizi: una ‘figurata’ ispirata proprio al geroglifico egizio, ma con segni orientati in senso inverso, ed impiegata solo per brevi dediche e le leggende descrittive dei templi, l’altra ‘corsiva’, attestata dal II sec. a.C.¹¹, improntata invece sul demotico egizio, ed usata, diversamente dal suo modello, anche per iscrizioni lapidarie (fig. 4) e con impiego prevalentemente amministrativo e privato, sebbene non manchino lunghe iscrizioni reali in corsivo, a dimostrazione che la distinzione d’uso fra le due grafie venne presto abbandonata¹².

Ora, è vero che diversi segni della stele-obelisco sembrano presentare corrispondenze con il geroglifico egizio (fig. 6), fra tutti quella sorta di *ankh* (nr. 22) che ricorre sempre in posizione centrale sotto i riquadri, a conferma

⁹ Sulla civiltà, l’epigrafia e la lingua meroitica vd. soprattutto i numerosi studi di J. Leclant e di altri specialisti nella rivista *Meroitic Newsletter* (disponibile sul sito www.meroitic-newsletter.org 1968-2003); recente vd. L. TÖRÖK, *The Kingdom of Kush: Handbook of the Napatan-Meroitic Civilization*, Leiden 1997; J. LECLANT, *L’écriture méroïtique*, in *Des signes pictographiques à l’alphabet*, Actes du colloque 14-15 mai 1996, Paris 2000, pp. 135-143. K. ZIBELIUS-CHEN, *Nubian Kingdoms, Dyn. 25 through the Kingdom of Meroe*, in E. Hornung, R. Krauss, D.A. Warburton eds. *Ancient Egyptian Chronology*, Leiden 2006, pp. 284-303. Le prime iscrizioni meroitiche note sono due graffiti corsivi da Kerma/Dokki Gel databili secondo Rilly all’inizio del II sec. cfr. C. RILLY, *Les graffiti archaïques de Doukki Gel et l’apparition de l’écriture méroïtique*, MNL, 30, 2003, pp. 41-55. Sui monumenti citati vd. almeno J. LECLANT, *Arte meroitica*, in C. ALDRED, C. DESROCHES-NOBLECOURT, J. LECLANT, *L’Egitto del crepuscolo*, Milano 1991, [trad. it M. Lenzini e M.L. Rotondi De Luigi] 227-265, figg. 382-391.

¹⁰ Per una panoramica sulle varie tesi critiche sulla classificazione linguistica del meroitico vd. recente P. AUBIN, *Evidence for an Early nubian Dialect in Meroitic Inscriptions: Phonological and Epigraphical Considerations*, *Meroitic Newsletter* 30, december 2003, pp. 15-39, 15-18. La tendenza è ad attribuirlo al ramo sudanico orientale della famiglia Nilo-sahariana e ad individuare collegamenti con l’antico nubiano.

¹¹ Iscrizione da Naga della regina Shanakdakete, 170/160 a.C.: TÖRÖK, *op. cit.*, p. 62.

¹² TÖRÖK, *op. cit.*, p. 416

della funzione decorativa dei segni. Alcuni di questi (nrr. 20, 21), tuttavia, si ritrovano anche nel meroitico geroglifico ,  (*še, h*). Tre segni (nrr. 11, 25 e 19) richiamano rispettivamente il geroglifico merotitico , , , ma con orientamento verticale nella nostra stele, e Δ (*q*). Da rimarcare poi la somiglianza di una serie dei nostri ‘pseudogeroglifici’ con il cd. corsivo meroitico: lo stesso ‘*ankh*’ con ∇ (*ne*); l’‘onda’ verticale (nr. 22) sembra trovare maggiore rispondenza nel meroitico $\tilde{\Sigma}$ (*k*), che nel geroglifico — ; il segno a forma di 3 (nr. 12) si confronta col meroitico corsivo $\tilde{3}$ (*m*) o $\tilde{7}$ (*s*); nella versione orizzontale (nr. 13) si confronta con ω (*r*); il segno cruciforme (nr. 1) con \dagger (*i*); il segno nr. 6 con ∇ (*b*), ma rovesciato (*fig. 7*).

Nessuna corrispondenza, invece, hanno segni che sembrano forse ascrivibili alla fantasia dell’artefice come la sorta di ‘chiave di violino’ nei suoi due orientamenti (nrr. 9-10), mentre i due segni ‘a croce’ (nrr. 1-2), il ‘tridente’ (nrr. 7-8), insieme con i segni ‘stellati’ (nrr. 30-31), l’‘*ankh*’ richiamano, sia detto qui a titolo di mera curiosità, alcuni sillabogrammi del sillabario cipriota [rispettivamente \dagger (*lo*), \ddagger (*pa*), $\tilde{7}$ (*ri*), \mathbb{X} (*a*), \mathbb{X} (*i*), \mathbb{Q} (*ro*)], com’è noto derivato dai sillabari egei dell’età del bronzo, dunque senza alcun legame paleografico con scritture del Vicino Oriente o di area africana.

Ma l’ambito grafico africano riserva altre ‘sorpresa’: esiste, infatti, un’altra grafia, che oltre ad analogie proprio con il meroitico¹³, unitamente all’uso di grafemi a tre puntini verticali, presenta nella fattispecie un significativo numero di corrispondenze con i segni della nostra stele: il cd. alfabeto libio-berbero, precursore dell’odierno “Tifinagh” dei Tuaregh. Una scrittura consonantica che notava la lingua libica, di Massinissa e Giugurta, in uso in un’ampia area del Nord Africa fino alle Canarie, sembra dal VI a.C. fino al V-VI d.C.¹⁴, nota da numerosi documenti, fra cui iscrizioni bilingui punico/libico e latino/libico (*fig. 8*). In particolare i segni ‘pseudogeroglifici’ nrr. 1, 7, 8, 19, 21, 33/34 appaiono alquanto vicini rispettivamente a *t, f, f*, della variante “verticale” del libio-berbero.

Proviamo a verificare ora se gli elementi paleografici evidenziati trovano in qualche misura riscontro nel registro figurativo della stele, la cui analisi puntuale, che richiederebbe uno studio specifico, non può essere esaurita nel presente contributo. Una pur veloce lettura dell’aspetto iconografico

¹³ Evidenziava delle corrispondenze fra scrittura Libico-berbera e Meroitico Y. ZAWADOSKY, *Notule sur une possible contamination de l’alphabet meroitique par le systeme d’écriture libyco-berbère*, Meroitic Newsletter 7, Jul. 1971, pp. 11-12; L. GALAND, *A propos d’une comparaison entre les écritures Lybico-berbère et le Meroitique*, Meroitic Newsletter 9, Jun. 1972, pp. 6-9; Y. ZAWADOVSKY, *A propos del l’“A propos” de Galand et suite de ma notule sur l’écriture meroitique*, Meroitic Newsletter 9, Jun. 1972, pp. 9-13.

del documento consente di ricavare una serie di indicazioni contrastanti, che confermano ulteriormente la problematica natura della stele. Il complesso dei soggetti, palesemente egittizzanti, in primo luogo lascia escludere una possibile origine del manufatto, adombrata dall'elemento paleografico, in un orizzonte culturale libico-berbero, ove le stele iscritte non presentano motivi e temi di derivazione egizia (*fig. 9*). Nel contesto di una serie di figure di incerta interpretazione spiccano invece altri particolari che a prima vista sembrerebbero quasi sostanziare le consonanze paleografiche con la grafia meroitica: la figura umana alata del terzo riquadro posta al di sopra del cosiddetto *navigium Isidis* pare riecheggiare le cosiddette figure *Ba*, già presenti nell'arte funeraria egizia, che assumono in quella meroitica peculiarità confrontabili con la nostra rappresentazione. Da uccelli con testa umana nel tipo tradizionale egizio, infatti, in ambito meroitico le figure *Ba* si trasformano in una figura umana con ali di uccello sul dorso, talvolta con disco solare sopra la testa, che allude alla partecipazione del defunto al viaggio del sole ed assicura la riunificazione del *Ba* (l'anima della sfera "corporea") con il corpo, con una peculiare sintesi concettuale in un'unica rappresentazione del *Ba* del possessore della tomba e del suo *Ka*, l'anima che attiene alla sfera "sociale" del defunto, che ne perpetua *status* e dignità¹⁵.

Tuttavia, l'assenza nella nostra stele del particolare del disco solare sul capo della figura alata o la posizione delle ali, che ricorda la raffigurazione delle dee con ali a squadra che proteggono i defunti anziché le figure *Ba*, impongono prudenza nel proporre confronti troppo immediati. Per altri versi invece sussistono elementi iconografici che non sarebbero fuori posto in un manufatto di ipotetica origine meroitica: ad es. i temi genericamente isiaci, certo non ignoti nella cultura di Meroe, dove il culto di Iside svolse un ruolo di primo piano¹⁶, ma soprattutto la figura maschile del terzo riquadro (*fig. 1*), recante quella sorta di tavola orizzontale, realizzata in posizione frontale. Essa sembra richiamare, almeno concettualmente, le stele fune-

¹⁴ Ultime menzioni della grafia ricorrono in tardi autori latini come il mitografo Fulgenzio (V sec.) e Corippo (VI sec.). Sulla grafia vd. W. PICHLER, *Essai des systématique de l'écriture libyco-berbère*, Comptes rendus de GLECS XXXIII/2000, Paris, pp. 131-139; L. GALAND, *L'écriture libyco-berbère*, SAHARA 11/1999, Milano, pp. 143-145; Vd. S. CHAKER, *L'écriture libyco-berbère. Etat des lieux, déchiffrement et perspectives linguistiques et sociolinguistiques*, Colloque annuel de la SHESL, Lyon-ENS, samedi 2 février 2002, pp. 1-12. L. GALAND, *The problem of the Libyan alphabets in ancient North Africa*, SAHARA STUDIEN/1988 GISAF/Hallein, pp. 59-64.

¹⁵ TÖRÖK, *op. cit.*, p. 424. Sulle statue *Ba* vd. LECLANT, *op. cit.*, 261.

¹⁶ Vari esponenti di una famiglia sacerdotale (*Wayekiye*) appartenente all'*élite* nubiana svolsero uffici presso il collegio sacerdotale di File al servizio di Iside per più generazioni fra II e prima metà del IV sec. d.C., ricevendo incarichi dai re di Meroe, i quali nel III sec.

rarie meroitiche a rilievo ove il defunto è rappresentato in posizione *frontale*, secondo un tipo esemplato sulle statue e le stele del tardo periodo egizio; le rappresentazioni articolavano l'aspetto del *Ka* del defunto, sottolineando elementi iconografici che ne descrivevano rango sociale e funzioni.

Nel rilevare queste, pur sfumate, consonanze sul piano iconografico con l'orizzonte culturale meroitico non sfuggono, tuttavia, dei problemi, che in ultima analisi inducono a non sovrainterpretare tali possibili punti di contatto, andando al di là dell'ipotesi della mera suggestione: innanzitutto l'incognita della destinazione d'uso del nostro manufatto, che sfugge ad un preciso confronto con l'ambito meroitico, ove le stele funerarie non presentano soggetti afferenti al culto di Iside. Meno oscuro l'aspetto 'stilistico'; le raffigurazioni della stele, come già osservato, appartengono chiaramente ad una matrice artistica ellenistico-romana, palesemente lontana dai canoni dell'arte meroitica, che sviluppa invece stilemi artistici di ascendenza genuinamente egizia, con influenze orientali¹⁷; pertanto, nella migliore delle ipotesi, il nostro manufatto, eventualmente, potrebbe essere frutto di una *reinterpretazione* locale di un prototipo meroitico. Tuttavia, per sostanziare tale opzione occorrerebbe valutare, infine, il maggiore dei problemi sollevati dal documento, quello della plausibilità storica di una trasmissione quantomeno di *temi* iconografici meroitici nel Mediterraneo romano di epoca medio e tardo imperiale.

In linea di principio un processo di osmosi culturale non sarebbe inverosimile: fonti letterarie ed epigrafiche attestano rapporti, inizialmente ostili, fra Meroe e Roma sin dal I sec. a.C.¹⁸; l'accordo di Samo del 21 a.C. fra

avevano esteso il proprio controllo sulla regione di confine fra Egitto e Nubia (*Dodekaskoinos*), e quindi sullo stesso tempio di File, approfittando del ritiro romano a seguito di una pestilenza; l'evidenza epigrafica dal tempio di File attesta diverse ambascerie di alti dignitari meroitici, ma anche veri e propri pellegrinaggi reali, come si evince da due *proskynemata* graffiti in meroitico corsivo (*REM* 0119 e 0120) del re Yesebokheamani in un passaggio nel tempio di Iside. Da Prisco (*fr.* 21, *FHN* III No. 318) apprendiamo che ancora nel V d.C. i viaggi delle immagini di culto di Iside nella Nubia inferiore e le loro *performances* oracolari erano ancora regolati da trattati fra l'Egitto e gli abitanti della regione, allora indipendenti. Su questi aspetti vd. TÖRÖK, *op. cit.*, p. 456 ss.

¹⁷ Discussi gli influssi indiani, ma secondo Vd. LECLANT, *op. cit.*, 250, alcuni particolari "trovano i loro migliori paralleli in Iran ed in Afghanistan".

¹⁸ Strabone segue Elio Gallo fra il 25 e il 19 e fornisce dettagli sui Meroiti (Strabo, 1, 2; 17, 53-54). La spedizione romana del *praefectus Aegypti* Publio Petronio del 25/24 si conclude con la sconfitta dei meroiti e l'occupazione romana della Bassa Nubia sino alla seconda cataratta (Plin., *NH*, 6,181; Cass. Dio, 54, 5, 4-6; Flav. Jos., *Ant. jud.*, 15,199, 307); un infruttuoso tentativo di riconquista meroitica si data sotto la regina Amanirenas, la Candace [dal meroitico *Kdis*, "sorella" (del re)] ricordata da Strabone (17, 1, 54), che costringe Augusto alla onorevole pace di Samo. Un'altra spedizione si spinse sino a Meroe per ordine

Augusto ed i messi meroitici, che divide la Bassa Nubia fra Roma e Meroe, inaugura due secoli di pacifico e prospero governo romano nel *Dodekaschoinos* (l'area di confine tra l'Egitto meridionale ed il territorio meroitico), che fu teatro di una felice integrazione di differenti gruppi etnici (sacerdoti egizi, soldati romani ed "etiopici", Meroitici della Bassa Nubia), sviluppata in un processo di mutua acculturazione, testimoniato da un corposo dossier di testimonianze. Fra le varie ricordiamo qui, ad es., l'inno metrico in greco per Mandulis composto alla fine del I sec. d.C. da *Paccius Maximus*, un decurione di origine nubiana¹⁹; il fatto che gli dei di Meroe trovano spazio nei templi romani della bassa Nubia²⁰; ed ancora il programma di edilizia templare intrapreso da Roma ad Elephantina, File, Kertassi, Tafis/Taifa, Talmis/Kalabsha, Ajuala (Abu Hor East), Tutzis/Dendur, Pselkis/Dakka and Hieria Sycaminos/Maharraqa. A Kalabsha i rilievi del tempio di Mandulis, iniziati sotto Augusto e completati durante il regno di Traiano, mostrano nella sala ipostila una scena raffigurante il "faraone" Augusto che offre corone ad Horus di Edfu e Mandulis, a legittimazione della sua qualità di successore dei sovrani egizi²¹. Vale la pena, infine, di ricordare il "chiosco" di II sec. d.C., ispirato al più noto chiosco di Traiano a File, posto accanto al tempio di Apedemak di Naga, nel quale si fondono significativamente elementi architettonici egizi, greci e romani ed orientali²².

Resta invece completamente da esplorare l'ipotesi di un processo di trasmissione in senso inverso, in direzione Meroe-Mediterraneo, che andrebbe indagata con una acribia che queste poche pagine non consentono. L'operazione è però indubbiamente quanto mai complessa, giacché gli elementi della cultura di Meroe, in virtù della loro natura sincretica, non si lasciano individuare facilmente e sarebbero inevitabilmente destinati ad essere confusi nell'ambito dei comuni *aegyptiaca* diffusi nell'occidente romano.

In assenza di ulteriori riscontri ogni cautela interpretativa è d'obbligo: sul piano paleografico la stele presenta una singolare coesistenza di segni

di Nerone nel 61 d.C.: Plin., *NH*, 6, 35; Sen., *NQ*, 6, 8, 3. Sui rapporti fra Roma e Meroe nell'Egitto meridionale si veda, fondamentale, TÖRÖK, *op. cit.*, p. 427 ss.

¹⁹ *CI*G, 5119.

²⁰ Vd. l'impianto dei culti di Arensnuphis e Mandulis a File; la fusione degli dei di Elephantina e File con altre divinità nubiane, greco-romane ed egizie mostra la volontà romana di creare nel Dodekaschoinos un comunità politica e culturale omogenea; vd. TOROK, *op. cit.*, 446.

²¹ Così TÖRÖK, *op. cit.*, 450. Su Kalabsha vd. LECLANT, *op. cit.*, figg. 377-378.

²² Ad ingressi e finestre, cornici a gola decorate dai motivi egizi del disco solare alato e gli urei, fanno riscontro capitelli corinzi inalveolati con fioriture, archi e volute di gusto greco-romano con decorazioni floreali, con influenze sinanche dalla Siria; cfr. J. LECLANT, *op. cit.*, 250, fig. 247, 254.

attestati in differenti sistemi scrittorii antichi, laddove invece, va sottolineata, nessuna grafia antica nota attesta la medesima commistione: un gruppo di segni pare deformazione di grafemi del geroglifico egizio (*in primis* l'“*ankh*”, l'“onda” orizzontale, il segno ornitomorfo; nr. 22, 28, 32); altri mostrano sorprendenti somiglianze con grafie di area africana come il meroitico ed il libico-berbero. Il che, in fondo potrebbe non sorprendere, giacché, pur per vie tortuose, entrambe la grafie traggono origine ultima dal geroglifico; il berbero è, infatti, ispirato al punico, cui alcuni studiosi attribuiscono un'ascendenza ultima dalla scrittura consonantica fenicia²³, alcuni segni della quale, com'è noto, derivano, attraverso la cosiddetta scrittura “protosinaitica”, dal geroglifico egizio²⁴.

Ma sarebbe errato forzare tali elementi fino a trarne conclusioni storiche di qualche genere; basterebbe, infatti, questa peculiare ed unica commistione per classificare questi segni come un'opera di fantasia di un modesto artista locale che, incapace di rendere in dettaglio dei geroglifici egizi, ammesso che ne avesse mai visti di originali, inventò una serie di segni lineari che, per mera coincidenza, sembrano trovare corrispondenze con dei grafemi attestati in altre scritture antiche.

Dalla sintetica ricognizione del profilo iconografico emerge poi l'assenza di elementi tali da attribuire con sufficiente fondatezza al manufatto una specifica matrice etnica o artistica; restano, suggestivi, alcuni tenui elementi di contatto con la cultura di Meroe. Da qui l'altra possibilità, di certo seducente, ma al momento più remota e ci auguriamo suscettibile di ulteriori indagini, che sullo sfondo della “stele-obelisco” del Museo di Messina non vi fosse esclusivamente l'Egitto ellenistico-romano, cui pure sembra rimandare parte dell'iconografia dei riquadri, bensì un prototipo egittizzante, pur maldestramente imitato dall'artefice locale, ancora più ‘esotico’ di quanto sinora immaginato; un prototipo, la cui precisa origine, purtroppo, ad oggi resta forse lungi dall'essere identificata.

²³ M. KOSSMANN, *Essai sur l'origine du proto-berbère*, Köln 1999, p. 17; A. MUZZOLINI, *Au sujet de l'origine de l'écriture libyque*, Lettre de l'association des Amis de l'art rupestre saharienne, Saint-Lizier 2001, 19, 2001, pp. 23-26; origine endogena per S. CHAKER, S. HACHI, *À propos de de l'origine et de l'Age de l'écriture libyco-berbère. Reflexion du linguiste et du préhistorien*, in S. CHAKER, A. ZABORSKY eds. *Études berbères et chamito-sémitiques: Mélanges offerts à K.G. Prasse*, Paris-Louvain, pp. 95-111; per una rassegna delle posizioni critiche ed una propensione per un'ascendenza semitica vd. L. GALAND, *Un vieux débat l'origine de l'écriture libyco-berbère*, Lettre de l'association des Amis de l'art rupestre saharienne, 20, Saint-Lizier 2001, pp. 21-24.

²⁴ Per il rapporto fra scrittura protosinaitica e geroglifico egizio vd. ad es. A. LEMAIRE, *Les Hyksos et les débuts de l'écriture alphabétique au Proche-Orient*, in *Des signes pictographiques à l'alphabet*, cit., pp. 103-133.

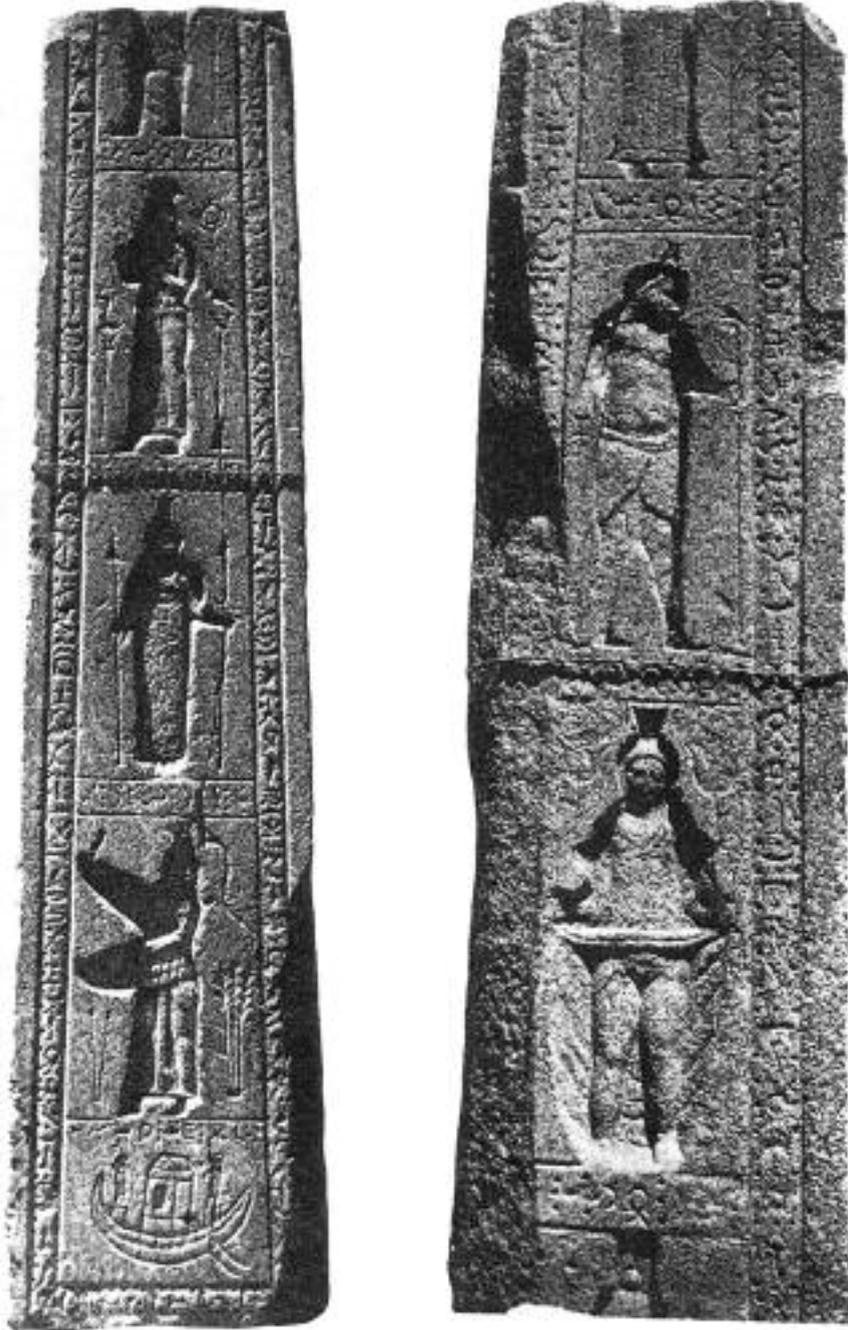


Fig. 1. Totale della stele A



Fig. 2. Particolari dei segni incisi: l' 'ankh' e il 'separatore'

| | | | | | |
|----|----|----|----|-----|----|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 |
| + | ≠ | ∧ | < | > | ∧ |
| 7 | 8 | 9 | 10 | 11 | 12 |
| ⊚ | ⊚ | ⊚ | ⊚ | ⊚ | ⊚ |
| 13 | 14 | 15 | 16 | 17 | 18 |
| ∩ | ∩ | ∩ | ∩ | ∩ | ∩ |
| 19 | 20 | 21 | 22 | 23 | 24 |
| △ | □ | ◊ | ⊗ | ⊗ | ⊗ |
| 25 | 26 | 27 | 28 | 29 | 30 |
| ⊙ | ⊙ | ⊙ | ⊙ | ⊙ | ⊙ |
| 31 | 32 | 33 | 34 | ... | ⋮ |
| ⊗ | ⊗ | ⊗ | ⊗ | ... | ⋮ |

Fig. 3. Tabella degli 'pseudogerogifici' della stele A



Fig. 4. 'Pseudogerogifici' stele A strettamente confrontabili con geroglifici classici

| hier. | course | | hier. | course | | hier. | course | |
|---|---|-----|---|---|----------|---|---|------|
|  |  | [a] |  |  | [m] |  |  | [se] |
|  |  | [e] |  |  | [n] |  |  | [k] |
|  |  | [l] |  |  | [ne] |  |  | [q] |
|  |  | [o] |  |  | [r] |  |  | [t] |
|  |  | [y] |  |  | [l] |  |  | [te] |
|  |  | [w] |  |  | [h] |  |  | [to] |
|  |  | [b] |  |  | [h] |  |  | [d] |
|  |  | [p] |  |  | [s], [s] | | | |

Fig. 5. 'Alfasillabario' meroitico geroglifico e corsivo



Fig. 6. Ipotesi di confronto degli 'pseudogeroglifici' stele A con geroglifici classici

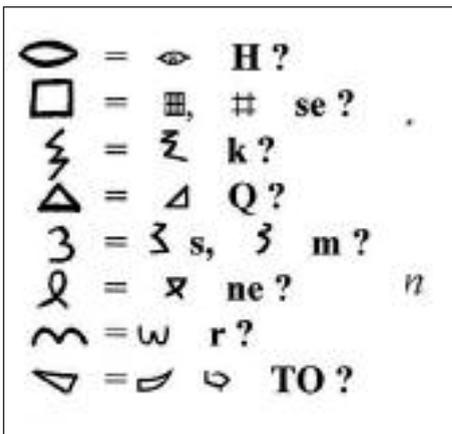


Fig. 7. Ipotesi di confronto 'pseudogeroglifici' con meroitico (geroglifico e corsivo)

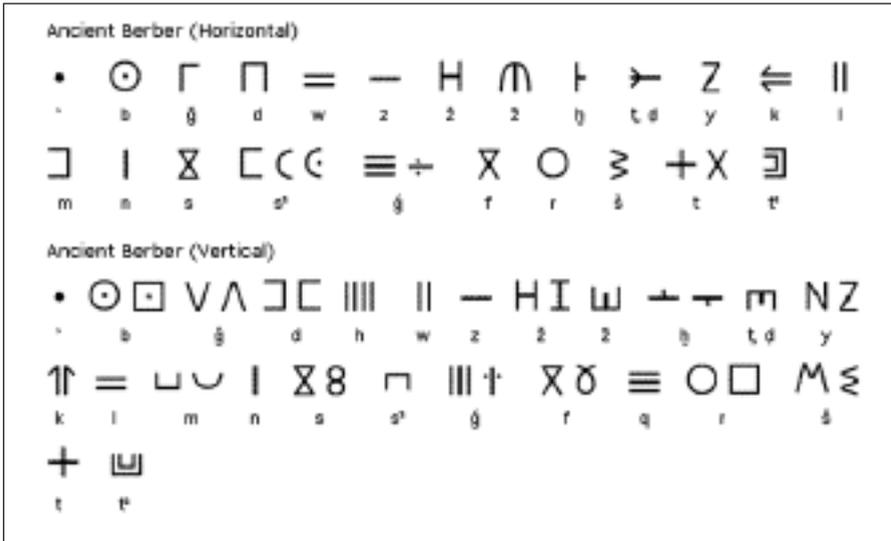


Fig. 8. Grafie libico-berbere.



Fig. 9. Stele libiche (da GALAND, *op. cit.*, 2001)